



CENTRO STUDI
INTERNAZIONALI



COLPO DI STATO IN SUDAN: INCERTEZZE, SPERANZE, TIMORI DI UNA NAZIONE

Di Marco Di Liddo
Maggio 2019

INDICE

| | |
|----------------------------|----|
| Le radici del golpe | 2 |
| Il fronte interno | 5 |
| Il fronte internazionale | 10 |
| I possibili scenari futuri | 15 |

Le radici del golpe

L'11 aprile, con una mossa a sorpresa, le Forze Armate sudanesi hanno deposto il Presidente Omar al-Bashir, ex ufficiale dell'esercito, leader del partito di governo NCP (National Congress Party) e al potere dal lontano 1989. L'epoca di al-Bashir, dunque, termina così com'era cominciata, ossia con un colpo di Stato militare avvenuto nel contesto di una grave fragilità economica e di tumultuose proteste di piazza.

Infatti, i vertici dell'apparato militare e del Servizio Nazionale di Sicurezza ed Intelligence hanno deciso di deporre l'ormai ex Presidente per cercare di arginare le crescenti manifestazioni popolari, iniziate nel dicembre 2017 in risposta agli stringenti piani di austerità approvati dal governo per risanare l'economia. Questi ultimi, derivati dalla volontà di rispettare le indicazioni del Fondo Monetario Internazionale, si sono concentrati sulla rimozione dei sussidi sui beni di prima necessità e sui carburanti e sulla svalutazione della moneta, scatenando l'iperinflazione (70%). In particolare, ad innescare la miccia della rabbia popolare è stato l'innalzamento vertiginoso del prezzo degli alimenti, soprattutto farina e pane, e la loro crescente inaccessibilità sul mercato.

Tuttavia, le manifestazioni contro il caro-vita hanno presto assunto una forte connotazione politica, allargando lo spettro delle rivendicazioni da prettamente economiche a marcatamente istituzionali e incentrate sulla richiesta di una profonda riforma del sistema di potere, della governance e dello Stato di diritto sudanesi. In questo modo, associazioni di categoria, sindacati, studenti, organizzazioni della società civile e partiti di opposizione si sono ritrovati uniti nel domandare la fine del regime di al-Bashir, pronto a ricandidarsi per le farsesche elezioni presidenziali del 2020, e l'avvio di un processo di transizione volto a costruire un'autentica democrazia basata sul rispetto dei diritti civili e politici e sulla lotta alla corruzione e al nepotismo.

Tuttavia, è bene sottolineare come la destituzione rappresenti il culmine di una stagione di proteste che,

“La rivolta popolare sudanese è figlia del malcontento politico e della crisi economica”

seppur ad intermittenza, dura da circa 8 anni e che ha radici profonde. Infatti, il dispotismo dell'ormai ex leader del NCP, perpetrato attraverso metodi di governo liberticidi, censura dei media e violazione sistematica dei diritti umani, era tenuto in vita dal flusso di denaro garantito dall'esportazione di petrolio estratto prevalentemente nelle regioni occidentali del Darfur e meridionali. A partire dal 2011, con l'indipendenza del Sud Sudan, sede dei principali bacini idrocarburici, il governo di Khartoum ha visto crollare la produzione di greggio da 460.000 a 90.000 barili al giorno, perdendo circa il 75% degli introiti petroliferi. Proprio da quel momento, le autorità statali hanno dovuto iniziare a ridurre sensibilmente la spesa pubblica e ridimensionare la portata e l'entità dei sussidi statali, innescando una prima ondata di proteste popolari aizzata dalle contemporanee "Primavere Arabe" e protrattasi per i successivi due anni. Quella protesta è stata domata soltanto mediante un'azione capillare da parte della polizia e del NISS (National Intelligence and Security Service), il potentissimo servizio segreto nazionale, e caratterizzata da feroci rastrellamenti e incarcerazioni arbitrarie. In quell'occasione, il malcontento popolare era stato momentaneamente assorbito con un gesto dal forte valore simbolico, ossia l'arresto e la detenzione di Hassan al-Turabi, leader del partito di opposizione PCP (Popular Congress Party) e una delle più influenti personalità del panorama politico islamista sia in patria che in tutto il mondo arabo.

Da allora, la sofferenza e la disillusione della società sudanese è andata aumentando, sino a raggiungere la forma esplosiva dell'ultimo anno e mezzo. Sebbene il governo abbia inizialmente tentato di replicare la discutibile ricetta anti-crisi sperimentata nel 2013, quando i sudanesi erano scesi in piazza contro il regime e le sue politiche di taglio alla spesa pubblica, questa volta i manifestanti non si sono lasciati intimorire ed hanno affrontato a viso aperto le forze di polizia e l'esercito, rendendosi protagonisti di violenti scontri che hanno causato oltre 60 morti e 500 feriti.

Di fronte alla resilienza della protesta e alla progressiva simpatia che soldati e poliziotti cominciavano a dimostrare



verso la causa dei manifestanti, testimoniata dai crescenti episodi di insubordinazione e di rifiuto a disperdere o caricare la folla, l'apparato militare e di sicurezza sudanese ha deciso di intervenire e prendere il potere, spaventato dal rischio che le dimostrazioni di piazza si trasformassero in una autentica rivoluzione che sovvertisse completamente e radicalmente l'attuale sistema di potere.

Infatti, occorre sottolineare come le Forze Armate e il NISS sono sempre state componenti fondamentali del regime di al-Bashir ed i loro vertici hanno usufruito di ampi poteri discrezionali e profondi privilegi rispetto al resto della popolazione. Dunque, il colpo di Stato militare, la deposizione e l'arresto dell'ex Presidente e di alcuni fra i suoi fidati luogotenenti potrebbero configurarsi come l'individuazione di al-Bashir quale capro espiatorio delle problematiche nazionali nel contesto di un'iniziativa demagogica e populista funzionale a soddisfare gli appetiti della pancia della nazione mediante un gesto fortemente simbolico. Così facendo, le Forze Armate e il NISS hanno apparentemente abbracciato le rivendicazioni popolari grazie ad un'azione cosmetica volta a ripulire la propria immagine e rilanciarne il ruolo di promotori del cambiamento e delle riforme. In realtà, l'azione dei militari e dei servizi segreti potrebbe nascondere un obiettivo totalmente opposto, ossia preservare i punti cardinali dello status quo e l'essenza stessa del regime di al-Bashir sacrificandone il fondatore e il padre-padrone della patria. Un'idea, quest'ultima, già condivisa da una parte consistente del NCP, quel partito di potere che, senza l'ex Presidente, rischia di sgretolarsi molto velocemente incalzato dalla forza delle proteste. Infatti, molti dei suoi componenti e quadri, intuendo la fragilità del regime, hanno fondato correnti di opposizione interna favorevoli all'avvio di un programma di riforme e alla destituzione di al-Bashir. Un simile atteggiamento è stato tenuto anche da quelle piattaforme partitiche e da quei movimenti sinora alleati del NCP con il puro scopo di non essere banditi o perseguitati e di mantenere un livello minimo di influenza istituzionale. Infatti, anche questi, a cominciare dal gennaio scorso, si sono ritirati dal patto di governo e hanno ripristinato, in maniera piuttosto opportunistica, il loro

***“Il colpo di Stato
è un tentativo
delle Forze
Armate di
cooptare la
rivolta e
calmare la
piazza”***

pieno status di opposizione riunendosi nella piattaforma National Front for Change (NFC).

Il NFC, coordinatosi con le organizzazioni della società civile e con il variopinto arcipelago di gruppi armati anti-governativi, ha creato il cosiddetto “Sudan Call”, ossia un eterogeneo movimento tenuto insieme esclusivamente dal desiderio di destituire al-Bashir e il suo sistema di clientele.

A possibile riprova del disegno conservativo delle Forze Armate e del NISS è sopravvenuto il piano di transizione proposto all'indomani del colpo di Stato. Nello specifico, i militari hanno sospeso l'attività degli organi civili (parlamento e governo) e instaurato un Consiglio Militare di Transizione (CMT) con a capo il Generale Abdel Fattah Abdelrahman Burhan, ex attaché militare in Cina e Capo della Guardia di Frontiera. Il CMT ha imposto lo stato d'emergenza fino al prossimo agosto, vietando qualsiasi manifestazione pubblica e imponendo il coprifuoco tra le ore 22 e le ore 4, ed ha stabilito un periodo di transizione di 2 anni, al termine del quale saranno indette nuove elezioni. Al momento, la composizione del CMT resta oscura e con essa il ruolo di alcuni promotori del colpo di Stato, quali l'ex Vice-Presidente e Ministro della Difesa Gen. Ahmed Awad Ibn Auf e l'ex comandante del NISS Salah Abdallah "Gosh", due delle personalità più influenti del Paese e responsabili, assieme ad al-Bashir, dei crimini di guerra perpetrati in Darfur dal 2003.

Il fonte interno

Il piano del CMT di cooptare la rivolta ed usare la destituzione di al-Bashir per soddisfare la piazza potrebbe risultare limitato ed inefficace. Infatti, se da un lato l'arresto dell'ex Presidente ha generato una grande euforia pubblica, dall'altro il fronte del Sudan Call ha rifiutato il progetto di transizione biennale proposto dai militari ed ha richiesto l'immediata cessione dei poteri straordinari ad organi civili liberamente eletti. I movimenti della società civile, i partiti di opposizione e i gruppi armati anti-governativi condividono la paura che le Forze Armate e il NISS vogliano continuare a governare il Paese replicando,

seppur in maniera meno estrema, gli schemi e i metodi del passato. Tuttavia, la sfiducia verso il CMT ha origini e motivazioni ben diverse, in linea con l'estrema disomogeneità del Sudan Call e con la varietà delle agende politiche dei soggetti che ne sono parte.

In questo senso, i movimenti della società civile auspicano un cambiamento radicale ed immediato, consistente nella rapida realizzazione di un sistema pienamente democratico, trasparente e rispettoso dei diritti umani. Al centro del loro programma politico sussiste l'idea di un repulisti profondo del sistema di potere, anche tramite l'avvio di processi contro tutte le personalità colluse con il vecchio regime, caratterizzato dal ridimensionamento dell'influenza delle Forze Armate, dallo scioglimento del NISS e dall'aumento della rappresentatività reale degli organi legislativi.

Al contrario, ben più moderata e frastagliata sembra la posizione dei partiti di opposizione, nonostante gli infuocati proclami pubblici funzionali ad una *captatio benevolentiae* della piazza. All'interno del NFC convivono 22 formazioni partitiche dalle agende antinomiche, anche se le più importanti sono il già citato Popular Congress Party, il National Umma Party (NUP), il Sudanese Communist Party (SCP) e il Democratic Unionist Party (DUP).

Il PCP, un tempo guidato da Hassan al-Turabi e oggi sotto la direzione di Ali Al-Haj, è di orientamento islamista conservatore, con correnti radicali affini al salafismo. Nel tempo, il partito ha avuto rapporti ambigui con il regime di al-Bashir ed appare incline ad un compromesso con le Forze Armate e il NISS pur di assumere il potere. Tra i suoi principali obiettivi c'è il rafforzamento del ruolo della sharia quale legge fondamentale dello Stato e la sua applicazione secondo canoni interpretativi più conservatori rispetto agli attuali. Nonostante molti dei suoi padri fondatori siano ai margini della scena politica, il PCP resta il partito della rivoluzione islamista del 1989 tradita dal regime di al-Bashir e può contare su questa leva ideologica e simbolica per mobilitare le masse.

“Per quanto disomogeneo, il Sudan Call è compatto nel respingere il piano di transizione del CMT”



Il National Umma Party e il Democratic Unionist Party sono di orientamento islamico moderato e si ispirano, almeno formalmente, all'esperienza politica del Partito per la Giustizia e lo Sviluppo marocchino e ad Ennadha tunisina. Il NUP è guidato dall'ex Presidente Sadig al-Mahdi, rovesciato da al-Bashir nel 1989, e risulta essere uno degli uomini politici più stimati del Paese e fra i papabili alla successione del dittatore. Da par suo, il DUP può vantare il fatto di essere il primo ed unico partito ad aver vinto elezioni democratiche nel Paese (1953) e di disporre di un'agenda politica incentrata sul concetto di riconciliazione nazionale e di miglioramento del dialogo con le minoranze etnico-religiose. Inoltre, il partito può contare sul sostegno degli arabi sufi di scuola Khatmiyya, particolarmente diffusi nelle regioni orientali e settentrionali del Paese.

Infine, il SCP trova un'eco favorevole tra operai e studenti, grazie soprattutto alla sua retorica incentrata sulla lotta di classe e sulla creazione di un'autentica democrazia popolare in Sudan. Tuttavia, nonostante la lunga tradizione di lotte anti-governative degli Anni '70 e '80, oggi risulta marginale nello spettro delle opposizioni al CMT.

Difficilmente prevedibile è il comportamento dei gruppi armati ribelli, riuniti nell'organizzazione ombrello del Sudan Revolutionary Front (SRF). Infatti, questi hanno momentaneamente sospeso le azioni violente per supportare la protesta pacifica del Sudan Call ed accoglierne con soddisfazione i risultati, aprendo alla possibilità di avviare un dialogo costruttivo con le nuove autorità di governo circa le loro rivendicazioni autonomiste o indipendentiste. Tuttavia, al pari degli altri componenti della piattaforma, anche i gruppi ribelli hanno chiesto l'immediato scioglimento del CMT e il trasferimento di poteri ad organi civili democraticamente eletti.

Al momento, i principali focolai di conflitto sudanesi continuano ad essere nella regione autonomista del Darfur e nelle regioni secessioniste del Sud Kordofan e del Blue Nile.

“I partiti islamisti appaiono disposti ad un compromesso con il CMT”

“I movimenti ribelli vedono la deposizione di al-Bashir come un'opportunità per realizzare i propri obiettivi”

In Darfur, dove il conflitto tra ribelli e governo centrale prosegue ininterrotto dal 2003, il fronte armato è composto dal Sudan Liberation Army / Movement (SLA/M) e dal Justice and Equality Movement (JEM). Lo SLA/M è diviso tra la fazione fedele al comandante Abdul Wahid al-Nur (SLA-N), prevalentemente formata da miliziani di etnia Fur, e la fazione fedele al comandante Minni Minnawi (SLA-MM), composta in larga maggioranza da combattenti di etnia Zaghawa. Il JEM, nonostante si dichiari formalmente un'organizzazione multi-etnica, è dominato dalla tribù Kobe, parte del gruppo etnico Zaghawa. Il conflitto, nato come scontro tra tribù rivali di allevatori seminomadi di capre e cammelli per i diritti di sfruttamento della terra, è stato esacerbato dalle azioni genocidarie da parte delle Rapid Support Forces del governo di Khartoum, accusate dello sterminio sistematico delle genti Fur e Zaghawa. I pogrom, perpetrati dalle feroci milizie filo-governative Janjawid (letteralmente "Diavoli a cavallo") di etnia Baggara e Abbala, hanno sinora elevato drammaticamente il livello di violenza del conflitto, rendendo complicato il processo di pace statuito dagli accordi di Abuja (2006) e Doha (2011). Il SLA/M e il JEM affermano di voler tutelare i diritti economici e politici dei gruppi etnici emarginati, senza voler perseguire progetti secessionisti ma semplicemente sostenendo una riforma federalista dello Stato. Dal loro, le autorità centrali sono apparse poco inclini a concedere ampie autonomie locali a causa del timore di perdere il controllo su una regione che, soprattutto dopo l'indipendenza del Sud Sudan, ha aumentato il proprio peso strategico nazionale grazie alle sue risorse petrolifere ed aurifere. Inoltre, il vecchio regime di al-Bashir e l'apparato militare e securitario temevano che la concessione di autonomie federaliste potesse costituire il primo passo per una ipotetica secessione futura. Una paura, quest'ultima, ereditata dal Consiglio Militare di Transizione.

Ben diversa è la situazione in Sud Kordofan e Blue Nile, dove il conflitto tra ribelli e autorità governative costituisce l'ultima scoria del processo di indipendenza del Sud Sudan. Infatti, le due regioni in questione continuano ad essere contese dai governi di Khartoum e Juba, poiché il referendum popolare che avrebbe dovuto sancirne lo status nel 2011, sulla scia dell'autodeterminazione sud

sudanese, è stato continuamente rinviato a causa di problemi procedurali relativi alla definizione del bacino di elettori. Infatti, le migrazioni forzate ed i continui esodi delle popolazioni locali non hanno reso possibile, in quel momento, la determinazione esatta degli aventi diritto al voto. Nello specifico, il governo di Khartoum avrebbe voluto concedere il diritto di voto ai Misseryia, pastori nomadi di religione islamica, mentre le autorità locali e del Sud Sudan ritenevano tale richiesta illegittima poiché si trattava di un popolo che risiedeva in Sud Kordofan soltanto nella stagione delle piogge, limitando la distribuzione delle schede elettorali ai membri dell'etnia Ngok Dinka e agli abitanti delle Montagne Nuba, agricoltori di religione cristiana. Esattamente come in Darfur, anche nel Sud Kordofan e nel Blue Nile il conflitto interetnico si è sviluppato inizialmente per il controllo delle risorse naturali (acqua e terra), salvo poi assumere la forma di un confronto politico più violento a causa della volontà dei Ngok Dinka e dei nubiani di ricongiungersi con Juba e delle strategie repressive da parte di Khartoum. In questo senso, la fermezza con cui il governo sudanese si oppone alle rivendicazioni indipendentiste locali ha chiare motivazioni economiche. Infatti, mentre la regione del Blue Nile è particolarmente ricca di acqua, quella del Sud Kordofan ospita la località di Abyei, uno dei bacini petroliferi più preziosi del Paese. Perdendo il Sud Kordofan e il Blue Nile, il Sudan vedrebbe sensibilmente ridimensionata la propria disponibilità di idrocarburi e risorse idriche e, di conseguenza, subirebbe un ulteriore shock economico.

Al momento, il principale gruppo armato anti-governativo operante in Sud Kordofan e Blue Nile è il Sudan People's Liberation Movement-North (SPLM-N), guidato da Abdelaziz al-Hilu e direttamente finanziato ed equipaggiato dal governo di Juba. Al contrario dei movimenti del Darfur, il SPLM-N lotta per la realizzazione del referendum popolare, sicuro che il suo esito sancisca legalmente l'indipendenza delle due regioni e il loro ricongiungimento con il Sud Sudan. In assenza di questo referendum, il movimento intende realizzare la secessione manu militari.

Oltre alle incertezze derivanti dalle possibili iniziative del variegato fronte di opposizione al CMT, sullo sfondo della



crisi sudanese aleggia lo spettro dell'estremismo violento di matrice jihadista e del radicalismo islamico. Infatti, il regime di al-Bashir ha tradizionalmente intrattenuto rapporti ambigui con la galassia estremista di ispirazione salafita, certificata dalla protezione accordata sia a ideologi di conclamate posizioni ultra-conservatrici che a combattenti e leader di organizzazioni terroristiche, in primis Osama Bin Laden e al-Qaeda. Per decenni, il Sudan ha ospitato i megafoni della propaganda islamica radicale ed ha offerto supporto logistico ed addestrativo ai miliziani qaedisti e di movimenti terroristici dell'area islamista. Addirittura, secondo alcune fonti interne sudanesi di opposizione, gli apparati militari e di intelligence di Khartoum consideravano al-Qaeda e i suoi alleati come uno strumento accessorio di politica estera. Per al-Bashir, tale strategia aveva la doppia funzione di evitare attività eversive sul territorio nazionale, secondo la logica scambista di "ospitalità in cambio di immunità" e di utilizzare il conservatorismo religioso come supporto al regime e come arma di propaganda contro i presunti nemici del Paese, a cominciare dai Paesi occidentali. Con la caduta in disgrazia dell'ex Presidente e il futuro politico sudanese in bilico, il destino dell'arcipelago estremista salafita, sia violento che non, appare nebuloso. La precarietà della situazione politica ed economica spalanca numerose opportunità di proselitismo e accrescimento del bacino di reclutamento per questi movimenti che potrebbero tentare la via dell'istituzionalizzazione, come accaduto con alcuni loro simili in Egitto e Tunisia, oppure abbracciare la strategia dell'opposizione anti-sistemica.

Il fonte internazionale

Il colpo di Stato militare sudanese pone la Comunità Internazionale di fronte a dilemmi di non facile riposta, soprattutto a causa del ruolo che Khartoum svolge nella definizione degli equilibri regionali dell'Africa orientale, nella gestione del flusso migratorio diretto in Europa e Medio Oriente e nel presunto fiancheggiamento a movimenti ed organizzazioni jihadiste internazionali. In linea di massima, il nodo del contendere è la legittimazione

internazionale del CMT, con la conseguente accettazione della continuità di politica estera rispetto al regime di al-Bashir, o, al contrario, sostenere la transizione ad autorità civili espressione del Sudan Call con il rischio di prolungare la fase di instabilità nazionale.

In questo senso, la prima autorità internazionale a prendere posizione è stata l'Unione Africana che, in linea con la direttrice politica inaugurata negli ultimi 10 anni, si è subito schierata contro il Consiglio Militare di Transizione e gli ha intimato di cedere il potere a non meglio precisate autorità civili entro 60 giorni, pena la sospensione del Sudan e il possibile avvio di sanzioni economiche e politiche. In questo senso, l'organizzazione africana intende proseguire nella promozione della democrazia su scala continentale, privando eventuali attori autoritari del riconoscimento politico regionale.

Tuttavia, la posizione dell'Unione Africana non rispecchia quanto espresso da altri Paesi africani, a cominciare dall'Egitto e dall'Etiopia, decisamente meno inclini a dichiarazioni così ostative. Infatti, sia il Cairo che Addis Abeba hanno mostrato maggiore prudenza, consci dei rischi che il mutamento di leadership sudanese potrebbe arrecare ai propri interessi. Nello specifico, l'esecutivo egiziano ha pubblicamente difeso l'operato del CMT, affermando che l'intervento delle Forze Armate rappresenta un fattore di stabilità in un momento molto delicato per la storia sudanese. Il supporto del Presidente egiziano al-Sisi al Consiglio di Transizione Militare evidenzia la volontà di difendere l'operato dei militari e di degradare l'impatto rivoluzionario della protesta popolare, entrambi elementi funzionali al mantenimento di una propaganda coerente con le necessità di politica interna. Infatti, le Forze Armate egiziane e quelle sudanesi condividono le ambizioni cesaristiche e temono le istanze democratiche promosse dai movimenti popolari. Inoltre, supportando immediatamente il CMT, l'Egitto spera di migliorare i rapporti con il Sudan per attirarlo nuovamente nella sua sfera d'influenza e modificarne le linee di politica estera su alcuni dossier di primaria importanza, a cominciare dall'annosa questione del regime fluviale del Nilo. Infatti, non bisogna dimenticare che Khartoum

**“L’Unione
Africana chiede
lo scioglimento
del CMT”**

potrebbe rappresentare l'ago della bilancia nella disputa tra Egitto ed Etiopia riguardo la Grande Diga della Rinascita Etiope, le mega-struttura idrica con la quale il governo etiope intende migliorare significativamente la produzione nazionale di energia elettrica e che, trovandosi nella parte alta del corso del Nilo, ne modificherà la portata a valle. La riduzione del regime fluviale (dagli attuali 8 metri di differenza tra il livello massimo e minimo delle acque agli stimati 2 metri) rappresenta un elemento positivo per il Sudan, che così potrebbe gestire con più facilità i progetti di irrigazione. Al contrario, questo costituisce uno scenario apocalittico per l'Egitto, che dovrebbe fronteggiare la drastica riduzione della propria disponibilità idrica.

Conscia della posizione sudanese, fondamentale per ottenere indispensabili supporti diplomatici all'interno della Nile Basin Initiative, l'autorità incaricata di promuovere la cooperazione tra gli Stati rivieraschi del bacino nilotico, l'Etiopia si è ben guardata da esprimere parole di condanna contro il CMT. Il suo è stato un approccio più cauto, bilanciato tra la necessità di esportare il nuovo paradigma politico interno, incentrato sull'idea di riforme democratiche e ridimensionamento del potere delle Forze Armate, e l'esigenza di continuare a mantenere il ruolo di potenza regionale egemone in grado di dialogare con tutti i Paesi vicini. Inoltre, non bisogna sottovalutare il fatto che l'eventuale degenerazione dello scenario securitario sudanese e il riacutizzarsi violento di vecchi e nuovi conflitti rischia di affliggere direttamente la stabilità di Addis Abeba, sia per la possibilità dell'afflusso di migliaia di rifugiati sia per la minaccia diretta all'incolumità dei propri soldati (circa 4.000 unità) presenti nella United Nations Interim Security Force for Abyei (UNISFA).

Un ulteriore gruppo di Paesi favorevoli al CMT e alla continuità in politica estera rispetto al regime di al-Bashir è costituito dalle Monarchie del Golfo, dalla Turchia e dalla Russia. In particolare, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti hanno immediatamente riconosciuto il CMT, pubblicamente lodato la sua iniziativa, e hanno promesso almeno 3 miliardi di dollari in aiuti immediati. Sia per Abu Dhabi che per Riyadh, il Sudan rappresenta un alleato politico prezioso all'interno della Lega Araba e del mondo

**“Egitto, Turchia,
Monarchie del
Golfo e Russia
sostengono il
CMT”**

arabo in generale, come testimoniato dall'impegno sudanese nella coalizione internazionale a guida saudita (Operazione "Decisive Storm") nel contesto del supporto al governo yemenita nella guerra contro i ribelli Houthi. Inoltre, come nel caso dell'Egitto, anche il regno saudita, nel supportare i militari, si erge a baluardo del legittimismo contro i movimenti di piazza e il sovvertimento dei sistemi autoritari come forma di autodifesa e di protezione del proprio sistema di potere, minacciato dalla crescita del malcontento domestico.

Anche Turchia e Russia appaiono favorevoli al Comitato Militare di Transizione per salvaguardare i propri interessi nel Paese. La Turchia intende rivaleggiare con la presenza delle Monarchie del Golfo, ponendosi come partner strategico in grado non solo di fornire aiuti economici e materiali al governo, bensì un piano di cooperazione atto a favorire lo sviluppo con progetti congiunti nel settore primario, dei servizi e dell'educazione. Inoltre, non bisogna dimenticare che, nel 2017, Khartoum e Ankara avevano formalizzato un accordo per la costruzione di una base militare turca sull'isola di Suakin.

Decisamente più ridotta e selettiva l'azione del Cremlino che, nel tentativo di riacquisire posizioni privilegiate in Africa a detrimento dei rivali del blocco euro-atlantico, ha proposto a Khartoum un modello di partnership già sperimentato in Repubblica Centrafricana e costruito sui pilastri dell'assistenza militare e dello sfruttamento dei giacimenti di pietre preziose e terre rare. Nello specifico, dal 2017, Mosca ha permesso l'invio di 200 addestratori della Wagner, Private Military Company nazionale, il cui ruolo è formare le Forze Armate sudanesi e migliorarne il bagaglio capacitivo. Tuttavia, è facile sospettare che questo nutrito manipolo di addestratori potesse svolgere funzioni di guardia pretoriana di al-Bashir e, nel prossimo futuro, dell'ipotetico nuovo leader del Paese, specialmente nel caso in cui questo fosse espressione del CMT. Di contro, le autorità sudanesi hanno concesso lo sfruttamento di miniere aurifere alla M Invest, società nell'orbita dell'oligarca Yevgeny Prigozhin, il cosiddetto "Chef di Putin", ed hanno avviato colloqui circa la possibilità

dell'apertura di una infrastruttura militare navale russa sulla costa sudanese.

Ben diversa è la posizione della “troika”, il gruppo informale composto da Norvegia, Stati Uniti e Regno Unito e incaricato di supervisionare e favorire il processo di pace tra i due Sudan, schieratosi chiaramente contro il CMT e dichiarandosi favorevole ad un rapido trasferimento dei poteri a nuove autorità civili in grado di garantire maggiore trasparenza e rispetto dei diritti civili e politici. Per Washington, l'entrata in carica di un governo legittimo e democraticamente eletto rappresenta un passaggio obbligato sulla strada di quelle riforme e di quell'apertura alla cooperazione con il mondo occidentale promesse da Khartoum all'indomani dell'alleggerimento delle sanzioni statunitensi del 2017. Qualora il Comitato Militare di Transizione non dovesse dimostrarsi recettivo nei confronti delle aspirazioni degli USA, la Casa Bianca potrebbe pensare di ripristinare il regime sanzionatorio o addirittura inasprirlo nel tentativo di privare il duopolio Forze Armate – NISS degli strumenti economici per gestire il Paese ed esercitare il proprio potere.

Decisamente più complessa è la posizione dell'Unione Europea. Infatti, benché Bruxelles abbia espresso l'auspicio che la deposizione di al-Bashir possa tradursi nel rapido insediamento di un governo civile, la sua priorità ufficiosa è la rapida stabilizzazione del Paese per evitare il rischio di collassi istituzionali o conflittualità diffuse in grado di esacerbare l'estremismo violento, sia internamente che regionalmente, e favorire attività terroristiche e criminali. In particolare, i timori dell'UE sono concentrati sulla questione del flusso migratorio e del traffico di esseri umani lungo la direttrice Africa Orientale – Europa, sulla quale il Sudan è uno dei principali nodi logistici e punti di transito. Infatti, Khartoum è il punto di raccolta e smistamento dei flussi di migranti clandestini provenienti dall'Etiopia, dal Kenya, dall'Eritrea e dalla Somalia e che, successivamente, si dirige verso la Libia e l'Europa o verso l'Egitto e Israele. Il traffico di migranti è gestito da una sofisticata rete di attori formata da imprenditori dediti ad attività criminali, milizie ribelli, malavitosi professionisti e membri degli apparati militari e di sicurezza e garantisce

“USA e UE sono a favore dell'immediato trasferimento di potere ad autorità civili”

introiti molto sostanziosi a chi vi prende parte. Qualora la situazione economica sudanese dovesse peggiorare o le istituzioni soccombere sotto il peso del contrasto tra CMT e opposizioni si assisterebbe alla moltiplicazione dei fattori di incentivo alla migrazione o allo sfruttamento del traffico di migranti.

I possibili scenari futuri

Molte e profonde incertezze aleggiano sullo scenario sudanese all'indomani della destituzione di al-Bashir. Il colpo di mano dei militari e dei membri più influenti dell'apparato di sicurezza rispecchia una vecchia strategia delle élite nazionali che, come troppe volte accaduto in passato, hanno deciso di sacrificare il "Padre della Patria" per tentare di soddisfare gli appetiti superficiali della piazza e provare a mantenere l'antico potere, i privilegi e il controllo dello Stato e delle sue risorse.

Tuttavia, la rivolta del 2019 è avvenuta in un contesto economico e sociale estremamente volatile e in un momento storico sfavorevole all'establishment. Infatti, molti sudanesi considerano la loro protesta di piazza come l'atto conclusivo delle cosiddette "Primavere Arabe" iniziate nel 2011 e che hanno condotto alla caduta di autocrati di lungo corso come Gheddafi, Ben Ali, Mubarak e Compaorè, in tutto e per tutto simili ad al-Bashir. In questo senso, sull'onda delle proteste per il carovita, un'indubbia spinta al cambiamento è provenuta dai quasi concomitanti avvenimenti occorsi in Algeria, dove il *pouvoir* si trova a gestire una situazione potenzialmente esplosiva a causa delle pressioni popolari e, per evitare scenari pericolosi, ha deciso di mandare in pensione l'azione Presidente Bouteflika.

In questo senso, l'azione del CMT ricorda in tutto e per tutto, seppur in forme più plateali, l'iniziativa del sistema di potere algerino che tenta di disinnescare la rabbia popolare accogliendone alcune rivendicazioni ma con il fermo intento di non modificare l'essenza ultima della sua egemonia e del suo *modus operandi*. Tuttavia, è bene sottolineare come i sudanesi siano consapevoli di questa

***“La rivolta
sudanese è l’atto
finale della
lunga stagione
delle Primavere
Arabe”***

strategia, avendo osservato sia il caso algerino che quello più radicale dell'Egitto, e non intendono condividere lo stesso destino dei manifestanti di Algeri e il Cairo.

Cooptando la rivolta, il CMT appare intenzionato a ridimensionarla o spegnerla. Tuttavia, i partiti e i movimenti riuniti nella Sudan Call, ad oggi, sembrano disposti a percorrere la via del dialogo con i militari, ma non quello del compromesso. In sintesi, le opposizioni potrebbero accettare qualche mese di governo della giunta militare, ma solo a condizione dell'emanazione di un piano di transizione ben più breve di quello biennale inizialmente proposto e previa la certezza del trasferimento del potere ad una qualche forma di autorità che includa la stabile e maggioritaria presenza di rappresentanti civili. Da parte sua, il CMT, anche alla luce delle crescenti pressioni internazionali, potrebbe negoziare la persistenza di un ruolo privilegiato per le Forze Armate e il NISS nel Sudan del futuro, ma esclusivamente nel contesto di un Paese con diversi equilibri di potere. In ogni caso, per mantenere un minimo di credibilità, gli apparati militari e di sicurezza dovranno effettuare un profondo rinnovamento che potrebbe passare anche attraverso gesti di grande impatto simbolico ed emozionale come epurazioni e processi per le reiterate violazioni dei diritti umani commesse negli ultimi decenni. Un ipotetico processo ad al-Bashir, sia in Sudan che presso la Corte Penale Internazionale che lo persegue per i crimini di guerra commessi in Darfur, potrebbe essere uno di questi. Un simile ribilanciamento è una soluzione che potrebbe soddisfare le esigenze delle anime più moderate della protesta, soprattutto tra le fila di quei partiti che, nel corso degli ultimi 20 anni, seppur marginalmente, hanno partecipato attivamente alla vita istituzionale sudanese. In questo senso, i partiti islamisti, con in testa il PCP, sono i principali indiziati per la strategia delle larghe intese, peraltro già sperimentata prima della rottura tra al-Bashir e il defunto al-Turabi.

Ben diversa è la posizione delle fazioni più radicali del Sudan Call, come il Partito Comunista, le associazioni di studenti e professionisti e i movimenti armati in Sud Kordofan, Blue Nile e Darfur, tutti accomunati dalla ferma volontà di liberarsi degli esponenti del vecchio

establishment, di ridimensionare sensibilmente il ruolo delle Forze Armate e del NISS e, soprattutto, di perseguire le agende autonomiste o indipendentiste.

Sulla base di questi presupposti, la strada della riconciliazione nazionale appare ardua. I movimenti di protesta chiedono un cambiamento profondo, che vada ben oltre la semplice destituzione di al-Bashir e che conduca a riforme rapide e a un veloce miglioramento delle condizioni economiche. Al di là delle azioni simboliche, è proprio l'innalzamento degli standard di vita la miglior carta a disposizione del CMT per continuare a coltivare ambizioni di potere e giocare un ruolo politico non trascurabile nel prossimo futuro. In caso contrario, le rivendicazioni e l'impazienza delle masse potrebbero continuare a crescere, imponendo ai militari una ventaglia di scelte sempre più limitato. Il compromesso con i partiti islamisti potrebbe rassicurare una parte del popolo sudanese e alcuni dei partner internazionali favorevoli a forme di continuità con il regime di al-Bashir, primi fra tutti Arabia Saudita, Turchia, Emirati Arabi Uniti e Russia, il cui supporto finanziario e militare risulta indispensabile per evitare il collasso del Paese. Tuttavia, l'unità d'intenti nel sostenere il CMT è una misura di breve periodo funzionale a non perdere le posizioni di favore acquisite negli ultimi anni ma che, in futuro, potrebbe cedere il passo ad una competizione più serrata per l'egemonia. In sintesi, una volta salvato il CMT, Monarchie del Golfo, Turchia e Russia potrebbero riprendere partite singole per migliorare i propri interessi a discapito dei concorrenti.

In ogni caso, la sopravvivenza del CMT rischierebbe di radicalizzare le posizioni delle opposizioni oltranziste e dei movimenti armati che, in assenza di garanzie precise circa le rispettive agende, potrebbero riprendere su larga scala le campagne di guerriglia e trascinare il Paese sull'orlo della guerra civile.

Sullo sfondo di tale situazione esplosiva, resta da determinare la possibile evoluzione dei movimenti estremisti di matrice jihadista, sinora rimasti alla periferia del dibattito politico e delle manifestazioni di piazza. I rapporti ombrosi tra il regime di al-Bashir e l'universo

“Il CMT potrebbe essere restio nel cedere l'autorità al fronte dei movimenti di protesta”

“La strada del compromesso è difficile, mentre crescono i rischi di un conflitto interno”

jiheadista potrebbero proseguire sia in caso di prosecuzione della stagione di potere del CMT sia in caso di compromesso tra quest'ultimo e i partiti islamisti conservatori. Tuttavia, non è da escludere una crescita nell'attivismo dei movimenti estremisti nel caso in cui la strategia delle larghe intese dovesse fallire e forze moderate o addirittura secolariste dovessero imporsi alla guida del Sudan. Quest'ultimo scenario potrebbe indurre le fazioni più ciniche delle Forze Armate e del NISS ad utilizzare l'estremismo violento come arma per destabilizzare il fronte delle proteste o addirittura delegittimarlo.

Un Sudan destabilizzato e a rischio di conflitto interno non soddisfa le esigenze di politica estera sia dei Paesi favorevoli al CMT sia a quelli favorevoli alla transizione alle autorità civili. Da una parte, Turchia, Arabia Saudita, Russia ed Emirati Arabi Uniti vorrebbero proseguire nel rafforzare quelle partnership avviate da al-Bashir e garantite, in qualche misura, dal CMT, mentre dall'altra Stati Uniti e Unione Europea, pur sostenendo le riforme, temono la proliferazione dei fenomeni terroristici e del traffico di esseri umani. Tuttavia, in caso di scoppio di nuovi focolai di conflitto, entrambi i gruppi dovranno schierarsi a sostegno dei loro protégé, rischiando di radicalizzare ulteriormente lo scenario nazionale e creare un teatro di crisi come i tanti susseguitisi in Africa, ultimo dei quali la Libia.